

Giorgio Vasta  
Mio padre e mia madre sono un bagliore



*La collaborazione tra “Fillide” e “Morel. Voci dall’isola” (<https://www.vocidallisola.it>) nasce dall’ekphrasis. Abbiamo chiesto a Ivana Margarese, ideatrice della rivista, di presentare brevemente il progetto: «“Morel. Voci dall’isola” nasce con una vocazione eclettica come spazio in cui voci diverse danno vita a un movimento comune. L’isola è un luogo metaforico che trae ispirazione dal fulminante libro di Adolfo Bioy Casares, L’invenzione di Morel, romanzo che offre nella sua brevità molteplici livelli di lettura. Uno di questi è la relazione delle immagini con la memoria, da cui deriva la scelta di pubblicare nella nostra rivista racconti che nascono in dialogo con una fotografia. Mio padre e mia madre sono un bagliore di Giorgio Vasta che inaugura la sezione racconti è una lettura fotografica, una geografia dei corpi ritratti che apre lo scatto di quel momento a contorni nuovi».*

*Ospitiamo molto volentieri il racconto di Giorgio Vasta, apparso il 28 marzo 2020 su Morel.*

Mia madre esiste di profilo – una nube permanentata nera da cui sfugge qualche cirro rarefatto e isolato tra nuca e fronte, la perla grande che fa scomparire il lobo dell’orecchio e, subito sotto, il tendine del collo che si allunga fino a una camicia a quadretti sulla cui allacciatura ritornano piccoli bottoni madreperlacei; sopra la camicia una specie di cardigan senza maniche. L’unico sopracciglio percepibile è scuro e sottile, lo sguardo è indefinito; ancora sotto, le labbra risalgono in un principio di sorriso. Il naso è spezzato in due in senso longitudinale: la radice e l’ala restano saldate al viso mentre la curvatura perentoria e la punta spariscono nel bianco.

A destra di mia madre, mio padre l’abbraccia e la guarda. Ma per come la foto è stata scattata, per quello che nel linguaggio comune chiamiamo un abbaglio (ed è nell’abbaglio, nell’errore, che io vedo i miei genitori), mio padre abbraccia e guarda scomparendo – il contorno smus-

sato della testa, il sorriso minuscolo e maschile, la giacca la camicia la cravatta: un corpo semidissolto in un'eruzione di luce bianchissima e geometrica, perché lo scatto ha intercettato e rifratto il sole scomponendolo in bande e in fasce oblique, in lamelle sottili che fanno di mio padre un presentimento.

Sul limite inferiore della foto, un moncherino di mano materna, un frammento di medio e un indice curvo, l'unghia curata. È come se mia madre si indicasse: come se nell'indicatorsi domandasse: Io?, Proprio io? Sta domandando al mondo se lei, proprio lei, allora neppure ventitreenne, può permettersi di avere ancora a che fare qualcosa col mondo. Oppure la mano di mia madre sta indicando quella di mio padre che in quel momento la abbraccia, la cerca, la allaccia – l'indice di lei tenta di entrare in dialogo col pollice di lui impercettibilmente proteso a toccare il tessuto della camicia, a riconoscere la temperatura della spalla. Mia madre si stringe d'assedio tra il suo dubbio infinito (scegliersi è una tentazione alla quale si fa di tutto per non cedere) e l'unica azione davvero percepibile di suo marito: abbracciare.

Questa foto determina le mie percezioni, organizza lo spazio e i destini, mi permette di pensarmi nel futuro, nel lampo bianco immenso che cominciava in quella primavera del 1969 dilatandosi oltre il bordo della foto, oltre il bordo di ogni pensiero, di ogni possibile immaginazione. Questa foto mi permette di pensare a mia madre e a mio padre nel passato, in un passato che è questo presente.

Questo istante.

Questo fantasma.

Loro sono stati, sono adesso, e non ci sono più.

Sono un bagliore.